

Cinecittà: entrano De Laurentiis e Cecchi Gori

Aurelio De Laurentiis e Vittorio Cecchi Gori sono entrati a far parte della nuova società che gestisce le attività di Cinecittà. Il 30 novembre era il termine ultimo per associarsi, ma l'amministratore delegato dell'Ente Cinema, Luigi Abete, proseguirà nei prossimi giorni i contatti, già avviati, con altri operatori del settore per ampliare l'assetto del capitale sociale. Una vera campagna acquisti che Abete aveva dichiarato aperta diverse settimane addietro, suscitando anche perplessità e opposizioni tra i lavoratori di Cinecittà. «Siamo soddisfatti e orgogliosi dell'ingresso di De Laurentiis e Cecchi Gori», ha detto Abete. «La presenza di questi operatori del settore ci consentirà di essere maggiormente competitivi sui mercati e di svilupparci sempre più». Smentite dunque, secondo l'amministratore delegato, le preoccupazioni sulla privatizzazione. «Ora siamo pronti a discutere con altri operatori televisivi. Canal plus è uno di quelli che può interessarci». L'eventualità di trovare nuovi partner, tra cui Canal plus legata al 90% a Teletipi e al 10% alla Fininvest, per gli studi sulla Tuscolana era già stata ventilata nel caso di uno scarso interesse da parte di Rai e Mediaset. Novità sul fronte Cinecittà Servizi, l'azienda cui dal primo ottobre scorso Cinecittà ha affidato la gestione degli studios romani, potrebbero essere rese note nei prossimi giorni dallo stesso Luigi Abete.

LA SCOMPARSA

Il musicista di origini italiane è morto ieri a Parigi per un infarto. Aveva 89 anni

Il mondo del jazz piange Grappelli Con lui il violino scoprì lo swing

Insieme a Joe Venuti rivoluzionò l'uso dello strumento. Dal sodalizio con Django Reinhardt nel quintetto «Hot Club de France» alle innumerevoli collaborazioni con Ellington, Hawkins, Waller. Suonò fino alla fine, spesso nel nostro paese.

È morto ieri a Parigi a ottantannove anni, per una crisi cardiaca, Stéphane Grappelli, il «re» dei violinisti-jazz di Francia. Musicista di grande classe e di un'eleganza d'altri tempi, autodidatta e stimato anche dagli ambienti della musica classica, Grappelli era nato nel 1908 a Parigi da una famiglia di origini italiane (i nonni erano di Alatri, nel Lazio), ed aveva cominciato a suonare il violino a dodici anni. Allora non sapeva leggere le note; sua madre era morta quando lui aveva quattro anni, il padre era partito per la guerra del '14-18, lui era praticamente cresciuto negli orfanotrofi, poverissimo e senza mezzi.

Non aveva certo avuto la possibilità di studiare, però aveva un violino che gli aveva regalato il padre, e con quello aveva cominciato a lavorare per sfamarsi, nelle strade, come musicista girovago. Negli anni Trenta, quando a Parigi gli intellettuali scoprivano il fascino del jazz, della musica «negra», quando Cocteau o Sartre andavano ad ascoltare le orchestre swing nei cabaret di Montmartre e Montparnasse, il giovane Grappelli si impose come uno dei primi musicisti bianchi europei a dare un contributo originale allo sviluppo del jazz. Prima di lui, era impensabile di poter fare del jazz con un violino.

Grappelli legò il suo nome - in un sodalizio fortissimo di amicizia ed arte - a quello di Django Reinhardt, mitico chitarrista jazz di origini zingare. Con lui suonava nelle orchestre che bevevano il tè nei locali e nei parchi sugli Champs Elysées, finché non scoprirono passioni simili e il gusto di fare insieme delle session, a cui partecipavano anche il fratello di Django e il contrabbassista Louis Vola. Nacque così il loro quintetto passato alla leggenda, il Quintette du Hot Club de France.

«Quando debuttammo all'Abc nel 1934 - ricordava in un'intervista -, metà del pubblico si mise a litigare

con l'altra metà, erano scioccati da quello che facevamo perché era troppo moderno, i loro gusti non erano ancora pronti ad accettare un violinista e un chitarrista alle prese con la musica dei neri. Perdemmo molte delle scritture che avevamo, dovemmo rinunciare ai concerti. Ma ci sentivamo dei missionari: volevamo provare che il jazz poteva essere paragonato alla musica colta».

Una missione certamente riuscita, e portata avanti da Grappelli anche dopo la morte prematura dell'amico Reinhardt. Grappelli ha attraversato quasi un secolo di musica jazz, con la capacità di appassionarsi ad ogni nuova generazione, ad ogni cambio di stile e di linguaggio, pur restando sempre fedele alle sue origini: «Non posso cambiare stile - amava ricordare nelle interviste - proprio come tutti gli altri grandi musicisti del jazz, da Louis Armstrong a Duke Ellington, da Ben Webster a Oscar Peterson... Quelli, quando li senti, li riconosci subito. Mentre tutta quella pletera di sassofonisti che hanno tanta tecnica e suonano così veloci non riesco mai a distinguerli l'uno dall'altro perché suonano tutti le stesse cose».

Con la sua grazia, la sua dolce eleganza, Grappelli ha continuato a fare musica fino all'ultimo: «Suonerò fin che ne avrò la forza - diceva - perché è la sola cosa che so fare». Non ha mai smesso anche perché gli piaceva confrontarsi con i giovani musicisti, cercare sempre nuovi solisti con cui suonare. In questi ultimi anni aveva lavorato a diversi progetti, dal disco in coppia col pianista McCoy Tyner alla colonna sonora del film di Louis Malle, *Milou a maggio*; è anche stato spesso in Italia, ospite tra l'altro dell'edizione speciale del ventennale di Umbria Jazz, continuando fino all'ultimo ad esibirsi, imbracciando il violino, con il suo «tocco» fermo e gentile di sempre.



Alba Solaro Stéphane Grappelli, grande violinista jazz, durante uno dei suoi ultimi concerti

«Era un classico»: così lo ricorda un jazzista

Ho conosciuto Stéphane Grappelli nel camerino del teatro Sistine nel novembre di quattro anni fa, il tempo di stringergli la mano e dirgli timidamente che anche qui suonavamo la «sua» musica. Era già un vecchietto minuto e delicato, camminava a piccoli passi e sul palco suonava seduto, ma la musica che usciva da quel violino non aveva età. Con Stéphane se ne va non solo un grande protagonista, uno degli ultimi ad aver vissuto in prima persona l'età pionieristica del jazz, ma soprattutto un simbolo di come sia possibile rimanere giovani con la musica. Saper che lui era lì, da qualche parte, a suonare il suo strumento era un conforto e uno simbolo per tutti quelli che, come me, amano il violino e suonano il jazz. Era un talento naturale, uno strumentista straordinario cui neanche l'età era riuscita a carprire l'agilità delle dita, la grazia e la leggerezza di uno stile da lui stesso inventato più di mezzo secolo fa, quando con Django Reinhardt scriveva pagine indimenticabili e di grande influenza per generazioni e generazioni a seguire. È suo il merito, assieme a Joe Venuti e a pochi altri, se il violino ha vissuto un'evoluzione che lo ha visto esplorare al fianco dei fiati, del pianoforte e della chitarra i nuovi territori del jazz. È partendo dallo swing così caro a Grappelli che si è arrivati, in seguito, alla caduta delle ultime barriere stilistiche con personaggi come Jean-Luc Ponty, Michal Urbaniak, Didier Lockwood, Mark O'Connor. Un altro aspetto da sottolineare è che questa mistura assolutamente personale di elementi afro-americani e di musicalità tzigana, ben radicata nella cultura europea così evidente in questo grande parigino, ha reso possibile in una certa misura anche l'avvicinamento del mondo accademico. Sono molti i violinisti classici che hanno dichiarato negli anni la loro stima per Stéphane, a cominciare da Yehudi Menuhin che con Grappelli ha anche realizzato degli album. Non potevano non riconoscerli la tecnica impeccabile, la purezza del suono, il fraseggio estroso... con una punta di invidia, forse, per questo francese birichino capace di passare elegantemente da Bach alla sua musica preferita, lo swing, in cui esprimeva al massimo le sue doti di impareggiabile improvvisatore.

Stefano Tavernese

Ha combattuto le miserie dell'ignoranza. Per fare dei suoi alunni degli uomini liberi.

SERGIO CASTELLITTO in

Don Milani

Il Priore di Barbiana

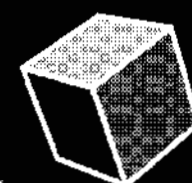
regia di

ANDREA e ANTONIO FRAZZI

una coproduzione

Rai CINEMAFICTION e HILAND

STASERA E DOMANI
ALLE 20,50



RAIDUE
RAI. DI TUTTO, DI PIU'.